

sabato 26 maggio 2001

rUnità 11

mibtel



petrolio



euro/dollaro



È L'ASIA IL MOTORE DI INTERNET

TOKYO È l'Asia a guidare il mondo sulla rete. È quanto emerge da una ricerca della società statunitense Nielsen-Net Ratings, secondo la quale sono i sud coreani i più avidi navigatori attualmente esistenti sulla Terra. Ciascuna connessione ad Internet effettuata nel mese di aprile nella penisola asiatica, ha avuto una durata media di ben 42 minuti.

Seguono in questa speciale graduatoria i cittadini di Hong Kong, con 38 minuti per connessione, al terzo posto c'è Taiwan (36 minuti) ed infine l'Australia, con 35 minuti. La media mondiale risulta invece essere di 31 minuti e mezzo.

«La regione asiatica e più in generale del Pacifico è il motore trainante della crescita dell'attività internet mondiale», sentenza dunque il comunica-

to di Nielsen-Net Ratings.

Sembra che a spingere gli asiatici a passare tanto tempo in rete sia la relativa giovinezza del loro mercato on-line, ed il fatto che stiano ancora imparando a navigare nel cyberspazio. «Ci si attende, nel tempo, che i navigatori dei mercati asiatici identifichino i siti che soddisfano le loro domande e restringano notevolmente la loro attività mensile on-line», ha aggiunto il comunicato.

I sud coreani risultano essere anche i navigatori più «occupati» del mondo, con una media di 90 pagine Internet viste per ogni connessione. Seguono Taiwan (76 pagine), Hong Kong (62 pagine) e Singapore (56). La media mondiale è invece di 44 pagine.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Per Mediaset nessuna trattativa
Colaninno: dal governo Berlusconi non mi aspetto alcun problema

Angelo Faccinotto

MILANO «Dal governo Berlusconi non mi aspetto nessun problema». Coi giornalisti, Roberto Colaninno, usa toni concilianti. Il presidente, e amministratore delegato di Telecom Italia, è a Lecce per la cerimonia di conferimento della laurea honoris causa in economia e commercio. Non c'è motivo di far polemica. «Non vedo perché ce ne dovrebbero essere di problemi - dice -. Sono un cittadino italiano rispettoso delle autorità che sono lì per servire i cittadini di questo paese. Mi aspetto di essere trattato come un qualunque cittadino rispettoso delle leggi. E che paga le tasse». Di più. «Se manterrà le promesse fatte in campagna elettorale sarà un governo di grande successo». E non perché con Berlusconi pensi di fare affari. Almeno per il momento. Su Mediaset - afferma infatti - col cavaliere non ci sono trattative in corso. Comunque non si sa mai. «Aspettiamo che Berlusconi decida se vendere». Come dire, si vedrà.

Intanto, ci sono altre tv a reclamare le cure del numero uno del colosso telefonico. Stream, anzitutto. Telecom ha deciso di vendere la sua quota. Con Murdoch (il consocio), però, la trattativa non è ancora entrata nel vivo. Cioè ancora non si è parlato di soldi. E per ora - visto anche il profondo rosso in cui versa l'emittente - l'unica cosa certa è che non parteciperà alla ricapitalizzazione, diluendo così la sua quota.

Poi c'è Tmc, o La Sette, come adesso si chiamerà. La prospettiva, per Colaninno, è chiara. Sarà un polo indipendente. «Non sono un tecnico della tv - dice - ma come editore ho posto un solo obiettivo: Tmc non sarà la tv di nessun partito. Dovrà rappresentare la realtà in modo laico, serio, disinteressato dando voce a tutte le opinioni». Anche per Tmc, però, sul piano societario c'è qualche problema da risolvere. In attesa del pronunciamento del Consiglio di Stato, devono essere definiti i rapporti con Cecchi Gori, col quale è da tempo aperto un contenzioso. Cecchi Gori, in altri termini, deve partecipare alla ricapitalizzazione. Altrimenti, visto che anche questa emittente non naviga al momento in acque, dal punto di vista finanziario, molto tranquille, la sua quota è destinata a diluirsi.

Ma c'è la laurea ad honorem di mezzo. Una laurea motivata dal fatto di aver valorizzato «il marchio Italia a livello mondiale». Cioè dalla conquista del colosso delle telecomunicazioni nazionali, conquista portata a compimento cavalcando la sconosciuta Tecnot. E poi è a Lecce, terra (politicamente parlando) d'adozione di Massimo D'Alema. E allora come non ripercorrere le tappe di quella sfida che è opinione corrente sia stata benedetta proprio da D'Alema?

Così Roberto Colaninno racconta come arrivò a lanciare l'Opa su Telecom. E racconta l'incontro con l'allora presidente del Consiglio. «Il 19 febbraio 1999 - dice - andai da D'Alema, che non avevo mai visto prima, per chiedergli cosa pensasse dell'operazione che mi apprestavo a fare e lui mi chiese se avevo i soldi necessari. Così gli feci vedere la lettera di garanzia per 25 miliardi di dollari della Chase Manhattan. Lui disse di non aver mai visto una lettera di garanzia così e disse: «se e così vada avanti, non sprechi questa opportunità, sarebbe un delitto». Poi lesse la storia di come andò dai giornali. E non lo incontrai mai più».

Sull'Opa Telecom
D'Alema guardò
la lettera di
garanzia e mi
disse: vada avanti

Il presidente della Federal Reserve non esclude un ulteriore abbassamento dei tassi di interesse

L'America rischia la caduta Greenspan preoccupato: l'economia non è ancora guarita La crescita del Pil nel primo trimestre inferiore alle attese

Bruno Marolo

WASHINGTON L'economia americana non è guarita. È convalescente, e non si può escludere una ricaduta. Lo dice il medico di fiducia, Alan Greenspan, presidente della Federal Reserve, e lo conferma il grafico della febbre pubblicato ieri dal ministero del commercio. Nel primo trimestre di quest'anno, il prodotto interno lordo degli Stati Uniti è aumentato soltanto dell'1,3 per cento, e non del 2 per cento come indicavano le prime proiezioni, ottimiste ma affrettate, dello stesso ministero.

Greenspan vuole continuare la sua cura, a base di tagli dei tassi di interesse. In un discorso giovedì sera all'Economic Club di New York ha fatto capire che abbasserà di un altro mezzo punto il costo del dollaro nella prossima riunione della Federal Reserve, il 26 e il 27 giugno. Lo ha fatto a modo suo, parlando per enigmi come la sibilla. «Sarò molto chiaro - ha avvertito ridendo - così nessuno capirà quello che voglio dire». Ma dopo l'obbligatoria battuta di spirito ha assunto immediatamente il tono professionale dei grandi clinici, quando spiegano ai pazienti ricchi che per loro fortuna sono in buone mani, anche se la malattia è grave.

«Questo periodo di crescita economica ridotta - ha detto - non è ancora finito, e non si può escludere il rischio che la debolezza economica sia maggiore di quanto ci aspettiamo e richieda ulteriori risposte di politica (monetaria). Ma dobbiamo anche essere coscienti che le misure decise quest'anno dovrebbero assicurare un sostegno robusto per il rafforzamento delle attività economiche prima della fine dell'an-



Alan Greenspan durante il suo intervento all'Economic Club di New York. Ramson/Ap

no».

L'accento a «ulteriori risposte» ha messo di buonumore il popolo di Wall Street, che adora le riduzioni del tasso di sconto. «Non ho alcun dubbio che ci sarà un altro taglio di mezzo punto degli interessi in giugno», ha

commentato John Lipsky, capo degli economisti della J.P. Morgan Chase & Co.

Negli anni scorsi, quando la borsa saliva verso vette sempre più alte sventolando lo stendardo del toro rampante, bastava un mezzo invito di Greenspan alla

cautela per provocare un ruzzolone. Oggi, finiti i tempi delle vacche grasse che eccitavano il toro, anche le indicazioni relativamente pessimiste vengono interpretate come un segno di incoraggiamento. Il mercato è rimasto tranquillo, quando il ministero del commercio ha ufficialmente annunciato le notizie negative che gli esperti si aspettavano.

Una crescita dell'1,3 per cento, tra gennaio e marzo, è l'ultimo tassello di un mosaico economico che un tempo era roseo ma sta diventando grigio. La disoccupazione che in ottobre era del 3,9 per cento è arrivata al 4,5 per cento, e si prevede che toccherà il 5 per cento. Le fabbriche rallentano la produzione per smaltire le scorte nei magazzini. Il rapporto di primavera del fondo monetario internazionale, pubblicato il mese scorso, prevedeva per gli Stati Uniti una crescita lenta e faticosa, ma negli stessi giorni le indicazioni del ministero del commercio americano avevano suonato una improvvisa nota di entusiasmo.

Per il primo trimestre veniva annunciato un aumento del prodotto interno lordo del 2 per cento. Ora, rifatti i conti sulla base di dati più precisi, si conferma che gli esperti del fondo monetario avevano visto giusto: la situazione non è proprio tragica, ma c'è poco da stare allegri.

Nel discorso di giovedì sera a New York, Alan Greenspan ha

evitato con cura la parola «recessione». Ha spiegato però che nei prossimi mesi i consumatori americani avranno probabilmente meno soldi da spendere. «Possiamo aspettarci - ha affermato - che il declino della prosperità sopravvenuto nell'anno scorso freni le spese delle famiglie, così come il benessere precedente aveva dato un impulso ai consumi».

Le aziende, secondo Greenspan, faranno esattamente come i privati: terranno stretti i cordoni della borsa fino a quando non avranno recuperato la fiducia nel futuro. «Senza dubbio - ha detto il presidente della Fed - gli imprenditori sentono gli effetti della diminuzione della domanda sul mercato dei loro prodotti».

Per affrontare questa situazione nella Federal Reserve si delineano due orientamenti. Nel consiglio dei governatori una corrente che fa capo al banchiere Laurence Meyer vede i primi sintomi dell'inflazione e crede che dopo cinque riduzioni del tasso di interesse dall'inizio dell'anno sia ora di smettere. Alan Greenspan si è schierato nel campo opposto. «L'inflazione dei prezzi dell'energia - ha detto - è probabilmente arrivata al punto massimo, la diminuzione pressione sul mercato del lavoro frena gli aumenti di salario, ed è probabile che gli aumenti dei prezzi saranno contenuti».

L'inflazione per il momento non fa paura, il rischio di recessione evidentemente si.

La caduta della moneta europea nei confronti del dollaro penalizza la nostra bolletta energetica. L'Opec promette la stabilità del mercato

Euro troppo debole, importiamo petrolio e inflazione

MILANO Soffre l'euro, e non è una novità. Di conseguenza si indebolisce la lira sul dollaro e non si vede all'orizzonte un miglioramento sostanziale della moneta europea.

I grafici dei cambi sono inequivocabili e preoccupanti: l'euro continua a precipitare e, anche se alcuni osservatori sostengono che questa debolezza può essere un volano per l'export del Vecchio Continente, non c'è dubbio che questo persistente deprezzamento alimenti anche gravi preoccupazioni sulla solidità di fondo della valuta e dell'economia europea. Ieri l'euro è stato indicato ancora sui livelli minimi degli ultimi giorni a 0,8591 contro il dol-

lario. E per comprare un dollaro ieri ci volevano ben 2253 lire.

L'effetto di rivalutazione del dollaro sull'euro e la lira è particolarmente sensibile sul fronte dei prezzi dei costi energetici. Le importazioni di petrolio, pagate in dollari, costano sempre più care e l'effetto-cambio impedisce, anche quando la flessione dei prezzi internazionali del greggio lo renderebbero possibile, di alleviare il caro-benzina.

Ad esempio nel corso dell'ultima settimana, le quotazioni del greggio sono salite mediamente fino al massimo di 30 dollari al barile, ma prima del week end sono ridiscese attorno ai 29,50 dollari. Questa

sensibile flessione avrebbe potuto determinare un rapido ritocco al ribasso dei prezzi della benzina, ma probabilmente le compagnie petrolifere devono fare i conti, oltre che con la loro lentezza e i loro interessi, anche con l'impatto valutario del caro-dollaro.

Il petrolio è uno degli elementi determinanti nella formazione dei prezzi al consumo e alimenta, come è successo negli ultimi mesi, pericolosi focolai inflazionistici. Per il momento il quadro del mercato petrolifero non dovrebbe modificarsi in maniera sostanziale.

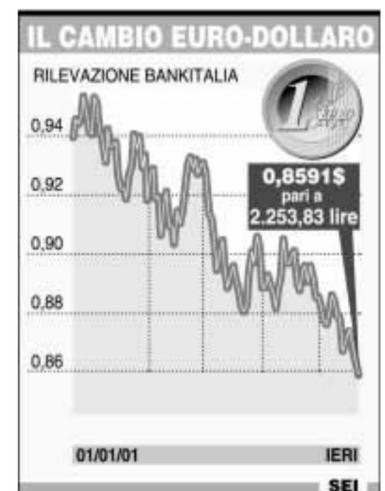
In giugno i Paesi dell'Opec, l'Organizzazione dei paesi esportatori

di greggio, si ritroveranno a Vienna per valutare l'andamento del mercato e dei prezzi. L'obiettivo del «cartello» petrolifero è la stabilità dei prezzi che, nella visione dell'Opec, significa un'oscillazione media delle quotazioni tra un minimo di 22 e un massimo di 28 dollari al barile.

Il segretario generale dell'Opec, il venezuelano Ali Rodriguez, un ex guerrigliero marxista passato con gli anni a occuparsi di barili di greggio e miliardi di dollari, ha dichiarato in un'intervista che «agiremo solo per mantenere la stabilità» e ha anticipato che esiste un consenso di fondo da parte dei ministri per man-

tenere la produzione complessiva a 24,2 milioni di barili al giorno. Questa cifra esclude la produzione dell'Iraq che, ormai da diversi anni, può vendere il suo greggio sotto il controllo delle Nazioni Unite e solo per fini umanitari.

L'ottimismo del vertice del «cartello» sulla stabilità del mercato contrasta con alcune valutazioni di analisti indipendenti secondo cui dal prossimo mese di luglio l'Opec potrebbe essere costretta ad aumentare la produzione per fronteggiare una domanda prevista in crescita. Molto dipenderà dall'andamento dell'economia e dalla domanda negli Stati Uniti che, negli ultimi mesi,



hanno sofferto per la mancanza di energia. In particolare la California, il più ricco e popoloso stato americano, è in piena crisi, per la fallimentare politica di liberalizzazione del mercato. Per l'estate il governatore della California ha assicurato i cittadini che eventuali black out nell'erogazione dell'energia elettrica saran-

no comunicati con 24 ore di anticipo.

Sul piano energetico di George W. Bush, che punta a un ridimensionamento delle importazioni petrolifere, Rodriguez ha ironizzato che gli pare più realista di quello di Richard Nixon della metà degli anni Settanta, quando l'amministrazione americana pensava, ingenuamente, di cancellare totalmente la dipendenza dall'estero per le forniture petrolifere. La storia è andata in maniera diversa.